

di ALESSANDRO CASADIO

Il falegname, Socrate e Matteo

Dio è il grande falegname del mondo e il deserto è la catasta della segatura. Così commentava l'altra sera un signore che di falegnameria non ne capiva niente. Fui colpito dalla sua filosofia o, forse, a colpirmi fu «la rossa» del palazzo di fronte: il fatto è che, mentre lei sfilava davanti a noi senza lasciar spazio alla nostra immaginazione, domandai a bruciapelo al mio interlocutore il motivo di quella frase.

Lui reggeva tra le labbra una Nazionale Esportazione, aspirandone profondamente la nicotina con gli occhi inceneritori fissati sulla minigonna di lei, ultimo ostacolo di un sogno erotico che si infrangeva sulla sua età avanzata, residuo puritano di una cultura sorpassata. Restò in silenzio qualche momento. Le rughe profonde sulla fronte erano il segno più chiaro di una lunga storia che, passando attraverso una guerra, era arrivata lì in qualche modo.

Provai a captare la sua risposta sofferta, come sofferto doveva essere presumibilmente ogni suo gesto. Una vita di amarezze, forse di delusioni, concentrate in un volto topograficamente tridimensionale della fatica dell'uomo. Avrebbe probabilmente arricchito la sua immagine di Dio artigiano del mondo con qualche nuova metafora e forse l'Altissimo Onnipotente Bon Signore avrebbe afferrato grembiule, scalpelli e colori trasformandosi in sedicente burattinaio, tingendosi doverosamente i capelli e la barba di nero, nelle vesti di un eterno Mangiafuoco.

La mente vacilla di fronte ai più grossi interrogativi esistenziali, sentendosi inerme e piccola in tanto spazio; ciò nonostante gode nel misurarsi in quel grande braccio di ferro che è il perché della vita. E i miei pensieri, riassunti di aspirazioni e follie, come amo dire quando faccio l'intellettuale, partirono senza volerlo e cominciai ad arrovellarmi sul perché Dio potesse essere paragonato a un burattinaio e che significato si doveva attribuire ai fili che legano ciascuna marionetta al burattinaio stesso.

Di lì al ruolo dell'uomo il passo fu breve, come breve e sintetica la domanda se le marionette rappresentassero gli uomini o i tentacoli della

loro ombra proiettata fuori di sé. Sant'Agostino e Platone, consolidati dalla polvere del cortile, si accomodarono al nostro fianco e insieme cominciammo a dissertare sull'essere e sul divenire. I rumori delle macchine, intensificati nell'ora di punta, mi distolsero dalla conversazione. Fu la 131 familiare che imboccò via Puccini senza dare la precedenza, rischiando quasi di scontrarsi con la A 112 modello vecchio. In quell'incrocio succedono un sacco di incidenti: prima o poi qualcuno metterà su un semaforo.

Tutto ciò accadde poco prima che passasse il camion della spazzatura per la disinfezione dei nuovi contenitori. Provai quasi un senso di ammirazione per quella manovra così banale eppure così perfetta. Il mio sguardo corse dal camion al vecchio, per una inconscia associazione di idee. Lui taceva. Adesso per me non era più una persona anziana qualunque che si attardava nel nostro cortile; adesso per me era il vecchio, incarnazione e sintesi dell'uomo che si confronta con la morte.

In ogni caso, taceva. Taceva di quel silenzio prolungato che prelude alle intuizioni più profonde. Il silenzio: lo spazio tra Dio e l'uomo, la dimora della coscienza, la dimensione perduta, l'Atlantide dell'uomo moderno. Solo l'incoscienza, che solitamente si attribuisce ai giovani, mi permise di rompere quell'attimo magico e di domandare nuovamente lumi su quella frase lapidaria che era stato l'unico apporto del vecchio al nostro colloquio.

E, mentre sulle nostre spalle pesava quel mirabile esempio di saggezza senile, da dietro l'angolo spuntarono Daniela e Matteo, reduci da un inquietante fila alla cassa del supermercato, di cui le sporte gonfie che Daniela reggeva erano la prova inconfutabile. Matteo mi corse incontro con il suo passo altalenante e strascicato e, in quel momento, non potei far a meno di ravvisare una certa somiglianza tra lui e il vecchio. Si dice sempre che i vecchi sono un po' bambini, ma mai come in quel momento la frase mi sembrò vera.

Un pezzo di polistirolo sporco attirò l'attenzione di Matteo che dirottò in quella direzione. Nemmeno quel diversivo e il saluto che io e Daniela ci scambiammo smosse l'uomo dal suo silenzio imperturbabile. La mia ammirazione crebbe di fronte all'uomo che



non consumava parole inutili. La coscienza della propria pochezza, colui che sa di non sapere, Socrate redivivo. Il mio sconforto fu totale quando capii che era sordo. Totale ma di breve durata. Chissà perché la gente si aspetta sempre che le persone anziane siano monumenti di saggezza, mentre portano anche loro il peso delle contraddizioni dell'uomo.

E forse il messaggio di quel vecchio, di quell'uomo, era proprio quello: accettava con semplicità la propria vita, sordità compresa. Senza troppe complicazioni, come bambini, in una sorta di perenne perfetta letizia. La giornata primaverile mi portò una ventata francescana coronata da un volo di rondini, sbucate dal tetto, radente la casa. Semplicità. Guardai Matteo e desiderai che fosse una di loro e volasse libero nel cielo.

E Matteo che, dall'alto dei suoi due anni, filosofo lo è davvero e specialmente a pancia piena, disse: «Papà, guarda: gli aeroplani!».